

G - 2 0 D I L O N D R A

Una Bretton Woods mancata

Firmato un comunicato comune in un clima di finta concordia che stabilisce uno stop ai paradisi fiscali

Federico Rampini

Qual è il vero bilancio del G-20 di Londra? Cominciamo col dire quale non è. Il padrone di casa, il premier britannico Gordon Brown, per fare bella figura ha «sparato» la cifra di 5000 miliardi di dollari per sostenere la crescita. È fumo negli occhi: quella cifra è il risultato di un'addizione di tutte le manovre di spesa pubblica che erano già state decise dai principali governi del mondo (Stati Uniti, Cina, Unione europea) molto prima del summit. Di finanziamenti nuovi a Londra ne sono stati decisi appena un quinto, cioè i mille miliardi che dovrebbero ricapitalizzare il Fondo monetario internazionale per consentirgli di venire in aiuto agli Stati che rischiano la bancarotta. Gordon Brown ha anche lanciato il nuovo gioco del «Name and Shame». Come tradurlo: «lista dei reietti», o simbolica gogna medievale? Al G-20 è stata plebiscitata questa sanzione basata sulla vergogna: contro i paradisi fiscali, contro il protezionismo, i Grandi hanno deciso di pubblicare le liste dei paesi reprobati. «Name and shame», ovvero: si dicano i nomi, e l'onta li colpisca.

Per quanto riguarda i paradisi bancari e fiscali, oltre al «name and shame» c'è la promessa di sanzioni concrete, facilitata dal fatto che l'Amministrazione Obama ha un disperato bisogno di recuperare gettito imponibile e ha già segnato una vittoria sulla Svizzera espugnando il fertilizzante Ubs (la banca che custodiva i conti segreti di 52.000 ricchi americani). E tuttavia anche sui paradisi fiscali è meglio essere prudenti prima di celebrare i successi del G-20. La delegazione cinese a Londra ha posto la condizione che nella lista dei «reprobi» non siano incluse Hong Kong e Macao, le due piazze offshore noto-

riamente accoglienti per gli evasori (e non solo loro). Hong Kong e Macao sono paradisi fiscali e bancari a tutti gli effetti. Ospitali non solo verso i magnati cinesi del capitalismo privato, ma anche verso i gerarchi corrotti del partito comunista che vi mettono al riparo il frutto dei loro arricchimenti illeciti. Tra i «clienti» di Macao figura anche Kim Jong Il, il dittatore della Corea del Nord. Se Hong Kong e Macao vengono protette dalla Cina, il rischio è che i grandi evasori lascino la Svizzera e il Liechtenstein per trasferirsi in Estremo Oriente.

Evitato il discorso sul protezionismo

Sul protezionismo invece non si capisce bene a che cosa serva la pubblicazione degli elenchi dei «cattivi». Anzitutto perché le misure protezioniste, se contrarie alle regole dell'Organizzazione del commercio mondiale (Wto), possono essere impugnate e sanzionate in quella sede. Ma soprattutto, il vento protezionista soffia da alcuni mesi nelle capitali dei più importanti Stati membri del G-20: dalla clausola Buy American varata a Washington, agli aiuti di Stato per l'automobile francese, fino alle barriere che l'India ha eretto contro il made in China. Più che promettere di esporre alla pubblica gogna i cattivi, i leader riuniti a Londra hanno perso l'occasione per annunciare, ciascuno per proprio conto, lo smantellamento delle misure protezioniste già approvate da loro stessi.

A Londra l'espressione «Bretton Woods 2», che evocava una completa riforma delle regole dell'economia globale, è stata prudentemente accantonata da tutti. Ciononostante, le aspettative alla vigilia di quel summit restavano pericolosamente elevate. La ragione principale è che si trattava del primo summit internazionale anti-recessione a cui partecipava la nuova Amministrazione Obama dopo avere messo a punto elementi-chiave della sua strategia economica.

In partenza gli schieramenti in campo erano chiari. Da una parte l'America dava la priorità alle manovre di spesa pubblica per rilanciare la crescita, accusava l'Europa di non fare abbastanza, e puntava all'incontro di Londra per ottenere di più su questo fronte. L'Unione europea era abbastanza

allineata sulla Germania: priorità a una riforma dei mercati finanziari per stabilire regole più efficaci ed evitare futuri disastri tipo subprime. I paesi emergenti erano concentrati soprattutto sulla necessità di arginare il protezionismo. Con queste premesse le parti in commedia erano assegnate.

Poi si sono accavallate due novità rilevanti. A Washington il segretario al Tesoro Tim Geithner ha presentato il suo progetto di riforma della regolazione dei mercati finanziari. Le novità sono consistenti e vengono incontro a molte richieste europee. Tutta la finanza «creativa» - dagli hedge fund ai titoli derivati - dovrà essere sottoposta a poteri di vigilanza analoghi a quelli che si applicano al sistema bancario tradizionale. I compiti di controllo sui mercati saranno concentrati dentro un'unica authority. E questo Superpoliziotto potrà intervenire con poteri estesi (fino alla nazionalizzazione) anche su soggetti molto diversi dalle banche: compagnie assicurative (vedi Aig), filiali finanziarie di holding industriali (come la General Electric). I dettagli del piano Geithner verranno definiti successivamente, e il Congresso potrà apportarvi modifiche anche sostanziali. Ma le grandi linee indicano una volontà di riforma delle regole genuina e coraggiosa. Agli europei è stato sottratto un argomento: non possono più accusare l'Amministrazione Obama di affrontare la recessione solo a colpi di deficit e di disinteressarsi delle riforme sistemiche.

L'altra grande novità nel preparare il G-20 è emersa da Pechino. È la proposta cinese di una «valuta globale» che gradualmente sostituiscia il dollaro come strumento di riserva delle banche centrali e per i regolamenti dei pagamenti nell'interscambio mondiale. L'iniziativa cinese apriva un nuovo fronte, proprio mentre era corso il delicato dibattito tra Obama e il Congresso sulla legge di bilancio e l'aumento del deficit.

L'idea cinese è stata espressa dal governatore della banca centrale Zhou Xiaochuan. A suo avviso uno dei modi per evitare in futuro il ripetersi di turbolenze finanziarie gravi è la creazione di una moneta di riserva «slegata da nazionalità individuali e capace di rimanere stabile nel lungo periodo, eliminando così i difetti inevitabili delle monete nazionali». Pechino teme che l'America stia crean-



do le premesse per un rilancio dell'inflazione e una svalutazione della propria moneta, in modo da «smaltire» i debiti accumulati verso l'estero, Cina in testa.

La sostituzione del dollaro come moneta di riserva è un progetto di lungo periodo, ma Pechino lo usa come un ballon d'essai anche per aumentare il suo potere contrattuale su dossier più immediati. I leader della Repubblica Popolare vogliono un maggiore accesso a investimenti azionari negli Stati Uniti (comprese le tecnologie sensibili, finora vietate per ragioni strategico-militari), e garanzie contro misure protezioniste anti-cinesi. Sono disposti a partecipare all'urgente finanziamento del Fondo monetario internazionale, solo se gli si riconosce un potere decisionale adeguato.

Gli obiettivi mancati

Alla fine i leader del G-20 hanno seguito a Londra il copione più prevedibile: hanno rappezzato una finta concordia e un comunicato comune. In realtà conta tutto ciò che è mancato in quel vertice. L'assenza di una leadership riconosciuta. Di ricette condivise. Perfino di un'analisi comune della crisi. Obama misura i limiti della sua influenza sul resto del mondo. Ha un carisma universale paragonabile a John Kennedy. Ma la sua capacità di dettare l'agenda internazionale è ai livelli di Jimmy Carter, un minimo storico per l'America. Non solo deve fare i conti con il peso crescente della Cina; perfino l'Europa è ben più riottosa del previsto.

Obama credeva di avere fatto abbastanza per soddisfare il Vecchio continente. Ancora prima di aver varcato la soglia dei 100 gior-

ni Obama ha avviato lo smantellamento graduale di trent'anni di neoliberalismo. In cambio si aspettava un gesto da parte dell'Europa: più risorse pubbliche da spendere per le manovre di rilancio della crescita. Invece l'asse Sarkozy-Merkel ha fatto muro. La Merkel e Sarkozy sono gli interpreti moderati dello stesso risentimento che ha riempito di manifestanti le vie di Londra. In fondo è la stessa rivolta contro il modello anglosassone la ragione per cui l'Europa nega a Obama nuove iniezioni di spesa pubblica.

La Merkel denuncia il rischio di una esplosione dei deficit foriera di futura inflazione. Una crisi provocata dall'eccesso di debito finanziario non si cura con altre overdose di indebitamento: è la linea della cancelliera che riscuote consensi in Europa. Le incomprensioni sono quasi incolmabili. Gli americani non misurano l'importanza del Welfare State europeo, che con le sue tanto depreca- te «rigidità» attutisce l'impatto sociale della recessione: basta confrontare le cifre dei licenziamenti da una parte e dall'altra dell'Atlantico. D'altronde molti europei non sembrano convinti che il rischio di una Grande Depressione sia reale.

Visti dagli Stati Uniti, dove quello scenario viene preso molto sul serio, certi nostri governanti ricordano l'incoscienza di Herbert Hoover nel 1929. Certe divergenze sono quasi inconciliabili perché derivano da ruoli opposti nella divisione internazionale del lavoro. Da una parte ci sono paesi strutturalmente debitori che hanno usato la leva della finanza per colmare l'insufficienza di risparmio interno: Obama e Brown governano due di questi Stati. Dall'altra ci sono nazioni strutturalmente esportatrici che hanno accumulato attivi commerciali: Hu Jintao e la Merkel da questo punto di vista sono sullo stesso lato della barricata. Lo scontro fondamentale verte su come andranno ripartiti i sacrifici per uscire dalla Grande Recessione. Con quali livelli di tassazione delle generazioni attuali e future. Con quali scappatoie di «consolidamento dei debiti» attraverso svalutazioni e inflazioni.

I leader riuniti al summit di Londra sono riusciti a evitare che le apparenze ricordassero il precedente storico più infausto: la conferenza di Londra del 1933, finita con un clamoroso fallimento, proprio mentre il mondo si avviava nella Grande Depressione. È utile rievocare anche il seguito. Tra i paesi più efficaci nel combattere la disoccupazione di massa si segnalò la Germania di Hitler. Oggi non c'è un Hitler all'orizzonte; ma un modello di capitalismo illiberale e autoritario, la Cina, sta usando questa recessione per rafforzare la sua influenza mondiale. È un paese che ha il vantaggio di saper mobilitare investimenti statali a una velocità ineguagliabile. Sarebbe anche la sede ideale di un prossimo G-20, se lo si preferisce senza un global e senza vetrine infrante.

NELLE FOTO: l'intervento di Barack Obama al G-20 di Londra; sotto, manifestazioni di protesta nelle strade della capitale inglese.



FINANZA

Obama, i piccioni e la fava

Goldor

Non è stato così e si è visto. Il «G20» londinese avrebbe dovuto essere «G21», cioè con l'aggiunta di un piccolo paese come il Libano, che ne avrebbe significativamente accresciuto la decisiva valenza in qualità. Perché, il piccolo Paese dei cedri ha dimostrato di valere assai più dei Grandi, avendo e per tempo, saputo individuare dove si annidavano i pericoli ed aveva vietato alle proprie banche di investire in prodotti avvelenati come i «subprime» americani. Così, le banche libanesi sono state preventivamente tenute fuori dalla balordoria globalizzata e dalla disastrosa crisi mondiale.

Il caso libanese dimostra che tutto ciò che è accaduto, era prevedibile ed evitabile,

come invece i Grandi paesi non hanno saputo né voluto fare. Perciò, il «G20» di Londra è andato come si sa. Facendo tra l'altro capire a tutti che l'America vuole restare l'America, e Obama ha manovrato prima e dopo il summit proprio per questo. In sostanza, il nuovo presidente degli Stati Uniti ha giocato d'anticipo sul vertice, sapendo bene come si sarebbe svolto e concluso, e con una mossa a sorpresa e ambivalente, ha puntato a due piccioni con una fava.

È forse inutile sottolineare che non sarà tanto facile che centri il bersaglio, che è alquanto mobile e complicato da interessi economici e anche politici, localistici, nazionali ed internazionali. Non sarà certamente facile fare centro, ma se è vero, come

dicono qualificati politologi, che Barack Obama è ormai «condannato» a conseguire il successo, altrimenti sarebbe inevitabile l'Apocalisse universale. Si può allora capire perché tanti suoi avversari non lo avversino del tutto. Per via, forse, dei suoi giochi elastici e d'anticipo, sia nel salvataggio delle banche e sia sul fronte ambientale: quest'ultimi, in funzione del primato americano e, dunque, sul versante internazionale.

Anche se l'iniziativa ecologico-ambientalista ha un prezzo industriale salato, anche immediato, come le Borse hanno rispecchiato immediatamente coi ribassi. Appena pochi giorni dopo che avevano accolto entusiasticamente i «dettagli» chiarificatori del piano anti-crisi che, invece, avevano bocciato a fi-

ne febbraio, perché troppo generico e sulle generali. Insomma, i «dettagli» hanno fatto la differenza. Si trattava, infatti, di chiarire chi dovesse pagare per il salvataggio delle banche Usa e, di conseguenza, per quello, dell'intero «sistema» globale: i padroni delle stesse banche, coi loro creditori, oppure i contribuenti? Obama, dopo aver suscitato tante aspettative sociali, ha deciso che saranno i contribuenti a pagare, sollevando diffuse delusioni.

Perché vi hanno visto soltanto la socializzazione delle perdite e la privatizzazione degli eventuali profitti. Proprio per questo riguardo al privato, le Borse avevano tripudiato con forti rialzi facendo persino ritenere a molti analisti e boursiers,

che il peggio stesse per passare, trascurando che il «G-20» doveva ancora svolgersi, sovraccarico di attese speranzose. E senza più adeguate riflessioni sulle iniziative di Barack Obama per quanto riguarda clima, inquinamento ed energia, con tutto ciò che possono implicare, e sui precedenti ritardi, che si riflettono sull'attualità. Infatti, le Borse hanno subito reagito con forti ribassi, scontando le proiezioni e l'immediatezza dei costi industriali nella spinta alle imprese americane verso l'automobile del futuro, pulita, ecologica e di bassi consumi energetici. Poi, le Borse, hanno corretto gli eccessi, restando però all'erta per le «sorprese» che Obama potrebbe riservare ancora.